

un mondo possibile



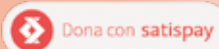
SPECIALE

**Ecologia
integrale**

VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO



Per donare il tuo 5x1000
CF 97517930018
Per inviare offerte
- CCP 88182001
- Coordinate Bancarie
Banca Popolare Etica:
IT 59 Z 05018 03200 0000
15588551



youtube.com/ongvis
flickr.com/volint
facebook.com/ongvis
twitter.com/ongvis



La terra dei figli

Prendo in prestito il titolo di un romanzo a fumetti del disegnatore Gian Alfonso Pacinotti (in arte GIPI) per proporvi una nuova prospettiva per approfondire le tematiche trattate nella nostra rivista, una prospettiva che considera la realtà e l'ambiente in cui viviamo come la "Terra dei Figli". Una prospettiva rivendicata con forza dai ragazzi riuniti nel movimento internazionale *Friday for Future*, per rendere consapevoli gli adulti di avere "rubato il loro futuro".

La stessa prospettiva è alla base dell'idea di **ecologia integrale** su cui continuiamo a riflettere con l'aiuto di economisti come **Suor Alessandra Smerilli** (Sottosegretario del Dicastero Vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale per il settore Fede e Sviluppo) e come il **prof. Stefano Zamagni** (Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali) che da anni approfondiscono con i loro studi il concetto di **bene comune**, divenuto ancora più urgente a causa delle conseguenze della crisi



Nico Lotta,
Presidente
VIS

pandemica che continua ad esasperare le disuguaglianze *intragenerazionali* e *intergenerazionali*, provocando danni irreversibili per la "Terra dei Figli".

È quanto sancisce una **sentenza della Corte Costituzionale tedesca** che lo scorso 24 marzo ha dichiarato parzialmente incostituzionale una legge del Governo che fissava una riduzione delle emissioni di CO₂ inferiore a quanto stabilito dagli Accordi di Parigi del 2015, perché le riduzioni delle emissioni nocive "riguardano potenzialmente qualsiasi libertà, dal momento che tutti gli aspetti della vita umana sono collegati al peggioramento del clima e quindi minacciano forti limitazioni dei diritti fondamentali dopo il 2030". Una sentenza rivoluzionaria ed epocale che sancisce per la prima volta in Europa la responsabilità intergenerazionale, il *diritto dei figli* a una Terra in cui si riconosce che l'ecologia è profondamente connessa a *tutti gli aspetti della vita umana*, un'ecologia che non può che essere **ecologia integrale**.



Solo con la piena coscienza di questa responsabilità verso i nostri figli è possibile costruire quella **casa comune** di cui parla Papa Francesco: *“La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. [...] Meritano una gratitudine speciale quanti lottano con vigore per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo. I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi”*.

Come sempre, vi racconteremo i nostri sforzi in questa direzione, sforzi possibili grazie al vostro sostegno, condividendo il lavoro fatto dai nostri operatori in Paesi come il **Ghana** e l'**Albania**, dove si costruiscono percorsi di sviluppo per fratelli e sorelle vulnerabili, e in aree del mondo come il **Tigray nel nord dell'Etiopia** e nella regione del **Nord Kivu in Congo**, dove sono sempre più evidenti gli effetti di quella che il Papa definisce la **terza guerra mondiale a pezzi**. E

vi aggiorneremo anche su quanto stiamo facendo in **Italia** insieme ai Salesiani per il Sociale e al CNOS FAP, grazie al sostegno dell'agenzia statunitense USAID, per le famiglie più colpite dall'emergenza covid-19, con particolare attenzione ai loro figli.

A proposito di figli credo che un autentico “segno dei tempi” sia la storia raccontata dal documentario *“Life overtakes me”* (“*Sopraffatti dalla vita*”): in Svezia centinaia di bambini richiedenti asilo e gravemente traumatizzati si “addormentano” colpiti dalla **Resignation Syndrome (RS, Sindrome da Rassegnazione)**, una condizione clinica molto grave e di cui si sa ancora poco, che porta questi bambini in uno stato di sonno profondo e continuo, completamente inerti, incapaci di reagire al dolore e a qualunque stimolazione. Non si nutrono, non camminano, non interagiscono con l'esterno, non sono in coma, non hanno altre patologie, sono bambini che dormono per mesi o anni. Tra i medici che studiano questo fenomeno si ipotizza che questa sindrome sia correlata con lo stato di paura dovuto ai precedenti traumi fisici e psichici di cui i piccoli rifugiati sono state

vittime, a cui si aggiunge lo stato di ansia legata all'incertezza dell'esito della richiesta d'asilo e alla possibilità di un'espulsione. I bambini assorbono tutto, colgono la disperazione della loro famiglia e iniziano a ritirarsi dal mondo. Tra questi bambini c'è **Dasha, di 7 anni**, che insieme alla sua famiglia ha aspettato un anno e mezzo la risposta alla richiesta di asilo. Dasha ha assistito alla lettura della “sentenza” che ha negato loro l'asilo dopo aver ripercorso in aula tutte le vicende che la famiglia aveva vissuto prima di arrivare in Svezia, vicende che in gran parte mamma e papà le avevano comprensibilmente tenuto nascoste. Ecco la spiegazione che un medico ha dato ai genitori di Dasha: *“Lei sta lì sdraiata perché quello che le accade è così terribile che questo è il suo modo di proteggersi, sta solo aspettando che le cose vadano meglio, per avere la possibilità di svegliarsi e essere normale, una persona di nuovo viva”*.

Il sonno di questi bambini inermi e rassegnati ci inchioda alle nostre responsabilità, il loro silenzio ci urla il nostro dovere di genitori: lasciare una *Terra dei Figli* in cui ogni bambino possa svegliarsi ogni giorno per vivere di nuovo in pienezza. ■



Editoriale

2. *La terra dei figli*
Nico Lotta

Speciale Ecologia integrale

5. *Sviluppo: il nuovo nome della pace*
Stefano Zamagni
10. *Custodire l'ambiente, custodire la persona*
Alessandra Smerilli
18. *Sapone nero...*
Gianpaolo Gullotta
20. *Etiopia, emergenza silenziosa*
Chiara Lombardi

Reportage

22. *VIS, Salesiani per il Sociale e CNOS FAP nell'emergenza covid*

Oggi si parla di...

25. *RDC: un Paese che spera solo nei giovani*
Ilaria Nava - Monica Corna
27. *Educare al tempo della pandemia*
Marta Rossi

Vita Associativa

28. *Fare rete sul territorio*
Elena Sacchetto

Dal Direttore

29. *Quei numeri che non sono numeri...*
Luca Cristaldi



5

Nel 1967, nell'Enciclica "Populorum progressio" Papa Paolo VI scrive: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Una frase ancora oggi sulla bocca di tutti, ma pochi riescono ad afferrarne il pieno significato. Una dichiarazione questa che gli provocò molta sofferenza per le aspre critiche che ricevette.



10

La pandemia ci sta mettendo di fronte ad un'evidenza, quella dell'aver bisogno gli uni degli altri. E questo vale per la salute, per l'economia, per la terra che ci ospita. Il sistema economico e produttivo e il sistema degli scambi sono una grande opera collettiva di cooperazione.



20

La campagna promossa da Missioni Don Bosco e VIS per supportare l'intervento dei Salesiani nel Tigray a favore della popolazione colpita dalle conseguenze della guerra, formalmente conclusa anche se gli scontri armati stanno proseguendo, causando una grave crisi umanitaria.



INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI AI SENSI DELL'ART.13 D.LGS. N.196/2003 E DELL'ART. 13 DEL REGOLAMENTO (UE) 2016/679 DEL 27 APRILE 2016. Il VIS-Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, si impegna a proteggere la privacy dei propri utenti (da qui in avanti "interessati") nel rispetto del regolamento (UE) 2016/679 in qualità di Titolare del trattamento dei dati personali, nella persona del legale rappresentante Nico Lotta. I dati oggetto del trattamento sono custoditi presso la sede del Titolare del trattamento.

I dati personali possono essere trattati sia manualmente che elettronicamente o telematicamente in modo da garantirne la sicurezza e riservatezza, anche da soggetti terzi che svolgono operazioni di trattamento per conto del VIS-Volontariato Internazionale per lo Sviluppo dopo essere stati designati da quest'ultima in qualità di Titolare del trattamento che definisce anche contrattualmente i limiti di operatività dei responsabili designati, relativamente ai dati che possono trattare.

Per l'informativa completa: <http://volint.it/vis/cookie-e-privacy-policy>

Per esercitare i suoi diritti in materia, può indirizzare le Sue richieste al Responsabile del trattamento dati VIS, all'indirizzo email responsabilegdp@volint.it.



SVILUPPO:

il nuovo nome della pace

In questa breve nota, desidero occuparmi di due punti specifici, entrambi connessi al grande tema della pace nella presente fase storica. Il primo concerne la questione della **pace nel bacino del Mediterraneo**; il secondo punto riguarda la celebre affermazione di Paolo VI secondo cui **“lo sviluppo è il nuovo nome della pace”**.

1. Il Mediterraneo è oggi l'area del mondo con il più alto tasso di bellicosità. Il Mediterraneo

è il luogo dove i diversi tipi di conflitto – di interesse, etnico-religiosi e di genere – trovano la loro massima espressione. Il Mediterraneo è l'area geografica dove queste tre tipologie hanno la maggiore possibilità di degenerare, come in effetti stiamo osservando.



La causa di questa situazione è imputabile alla nuova geopolitica. Nell'ultimo quarto di secolo, la geopolitica è cambiata radicalmente, anche se spesso fingiamo di non rendercene conto. Gli **Stati Uniti, la Cina e la Russia** (le tre principali potenze mondiali), poiché non possono farsi guerra tra loro – la guerra tra Stati non è più un'opzione percorribile – **hanno scelto il Mediterraneo come luogo del loro confronto-scontro**. I Paesi che svolgono una funzione egemonica ten- ➔



Stefano Zamagni,
Professore di Economia Politica presso l'Università di Bologna



dono a scegliersi dei luoghi, geografici o politici, dove regolare i conflitti o gli interessi che li riguardano. È appunto il caso del Mediterraneo. **La Turchia, ad esempio, pur essendo membro della NATO, ha recentemente ospitato sistemi digitali russi.** Una situazione che ha creato non poco disordine: il comando della NATO, per ovvie ragioni, non potrà più affidare alla Turchia segreti o strategie. Altro esempio interessante riguarda l’Africa. Nel dopoguerra, per una decisione dell’allora generale De Gaulle, **quindici Paesi dell’Africa Sub-sahariana** adottarono come moneta di riferimento il franco francese. Alcuni mesi fa, otto di quei quindici Paesi hanno disdettato l’accordo con la Francia. **Non adotteranno più il franco francese e la loro moneta di riferimento sarà il ren-**

minbi cinese. La Cina, infatti, con la sua strategia “gentile e raffinata”, è riuscita a strappare alla Francia otto dei quindici Paesi e probabilmente, nei prossimi tempi, anche gli altri Paesi seguiranno la medesima traccia.

Ovviamente questa situazione postula un esame di coscienza da parte di noi europei. Dobbiamo interrogarci su come sia potuto accadere questo. Non ho esitazioni ad affermare che la responsabilità è in buona parte dell’**Unione Europea, la quale ha sempre sottovalutato la questione della pace nel Mediterraneo.** Pur esistendo da tempo, l’UE non ha ancora una politica estera comune. Ogni Paese membro adotta una sua propria politica estera, ogni Paese ha il proprio sistema di difesa e non c’è (ancora?) una politica comune di

difesa. Questa è un’autentica aporia e bisogna avere il coraggio di colmarla. Soprattutto per chi si professa cristiano, bisogna evidenziare la troppa ipocrisia a riguardo; è doveroso dire la verità, anche se ciò reca fastidio a qualcuno. **L’assenza di una politica estera comune ha consentito alle tre potenze mondiali di colmare il vuoto lasciato dall’Unione Europea.** Ecco perché, parlando di pace nel Mediterraneo, bisognerebbe smetterla di ricorrere a toni vaghi e sentimentali. Bisognerebbe imparare a capire l’origine e la vera natura del problema.

Per concludere sul punto, è evidente che i sovranismi e i nazionalismi, come i dati delle ultime elezioni europee hanno portato in evidenza, non sono in alcun modo funzionali alla pace. Sovranismo e nazionalismo sono due facce di una stessa medaglia.

2. Il secondo punto che desidero toccare prende le mosse da una frase celebre di **Paolo VI.** Nel 1967, **nell’Enciclica *Populorum progressio* il Papa scrive: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»** (n. 87). Una frase ancora oggi sulla bocca di tutti, ma pochi riescono ad afferrarne il pieno significato. Una dichiarazione questa che gli provocò molta sofferenza per le aspre critiche che ricevette. All’epoca **prevalevano le**

posizioni del cosiddetto “pacifismo sentimentale”, cioè l’idea secondo cui per avere la pace bastava eliminare tutte le armi. Un’esternazione, quella di Paolo VI, che significava: *si vis pacem para civitatem*. Non *para bellum*, ma *para civitatem*. Dunque, **per la pace bisogna che si costruisca la civitas**. Cicerone distingueva la *civitas* dall’*urbs*. La *civitas* è la città delle anime, la *urbs* è la città delle pietre. Se vogliamo veramente la pace dobbiamo costruire la *civitas*, cioè la città delle anime.

Cosa è successo dopo? Che la frase di Paolo VI è stata **tragicamente fraintesa**, nel senso che la parola “sviluppo” è stata declinata come crescita economica. Mai errore più grande poteva essere fatto, tanto che ancora ne paghiamo le conseguenze. **Un conto è la crescita, altro conto è lo sviluppo**. Paolo VI parla di sviluppo, non di crescita economica. La differenza è notevole. Nella lingua latina una “s” messa davanti ad una parola la nega. Sviluppo vuol dire allora togliere i viluppi. Ecco perché **lo sviluppo è un concetto legato alla libertà**. I viluppi sono i legacci, le catene che impediscono di essere liberi. Dunque, ama lo sviluppo solo chi ama la libertà. Lo sviluppo è una proprietà esclusiva dell’essere umano. Le piante e gli animali non si sviluppano, ma crescono.

Lo sviluppo integrale possiede **tre dimensioni: la crescita, la dimensione socio-relazionale e la dimensione spirituale**. Lo sviluppo è davvero integrale quando le tre dimensioni sono tenute in mutuo bilanciamento, in equilibrio, perché sono tra loro in relazione moltiplicativa e non additiva. Ancora oggi tante persone continuano a fare questo errore. Non basta aggiungere uno all’altro, si deve moltiplicare. Perché questa differenza? Nell’addizione, se un addendo viene annullato, il risultato resta positivo; nel prodotto, invece, anche se un solo fattore è annullato l’intero prodotto è nullo. Il senso



Papa Paolo VI
(Giovanni Battista Montini, 1887-1978)

di questa metafora aritmetica è sufficientemente chiaro. Nel caso del Mediterraneo, non si è tenuto affatto conto di quanto sopra e noi occidentali abbiamo una grande responsabilità. **Abbiamo impostato una politica non di sviluppo ma di crescita dei Paesi del bacino sud del Mediterraneo**.

Avendo confuso la crescita con lo sviluppo, abbiamo fatto aumentare il reddito e la ricchezza dei Paesi credendo di poter risolvere con ciò la situazione. Ancora oggi lo si pensa a proposito dei flussi migratori. In particolare, **se non si aiutano questi Paesi a realizzare lo *state building*, la costruzione dello Sta-** →





to, nulla potrà essere fatto per la pace. A poco serve aumentare i livelli di benessere materiale (reddito, ricchezza, ecc.), se non migliora contemporaneamente la **dimensione socio-relazionale, cioè il capitale sociale, e non si interviene sulla matrice culturale.**

Un esempio di crescita e non di sviluppo è il **land grabbing**, l'accaparramento delle terre. Oggi, la Cina, gli USA e altri Paesi grazie a contratti di accaparramento possiedono di fatto un terzo di tutte le terre dell'Africa subsahariana. I contratti di *land grabbing* prevedono la concessione di sfruttamento delle terre in



cambio di *royalties*. In questo modo, non solo gli Africani che fino a quel momento hanno vissuto del lavoro su queste terre vengono espulsi, ma si sostituiscono i modi e metodi di coltivazione in uso con quelli introdotti dai Paesi stranieri. È così che si generano gli ingenti flussi migratori. Ma chi causa questi flussi migratori? **Perché in sede di Nazioni Unite i contratti di *land grabbing* non vengono dichiarati illegali in quanto sono contro i**

diritti umani? A dire il vero c'è stata una proposta, mai accolta però per il prevalere degli interessi delle grandi potenze. Anche in questo la mancanza di una politica estera comune ha prodotto una sorta di mutismo da parte dell'Unione Europea.

Ecco allora che parlare di "sviluppo come nuovo nome della pace" vuol dire modificare il modo in cui fino ad ora è stata impostata la politica nell'area mediterranea. Se non si creano in questi Paesi istituzioni

adeguate è inutile aumentare o migliorare il livello di vita materiale. Non dimentichiamo mai la "legge fondamentale" secondo cui due democrazie non si dichiarano mai guerra tra loro. La guerra scoppia sempre tra una democrazia e una dittatura, o tra

due dittature, ma mai tra due democrazie liberali. Se vogliamo la pace nel Mediterraneo bisogna aiutare questi Paesi nel processo di costruzione di un modello di democrazia liberale.

3. Lo stato di diffusa belligeranza è alimentato dall'assenza di riconoscimento. Platone usava la parola *thymos*. In greco θυμός vuol dire riconoscimento. Da Socrate abbiamo imparato che il bisogno fondamentale dell'essere

umano è quello di essere riconosciuto. Per Platone, il riconoscimento è un bisogno fondamentale, ancora più fondamentale del nutrirsi. Come esseri umani abbiamo bisogno di essere riconosciuti e di riconoscere a nostra volta. Ognuno sente il bisogno di essere riconosciuto



Platone
(Terracotta,
Glyptothek di Monaco)

da un altro, da un altro volto, da un altro io, da un altro tu che diventa il proprio *alter ego*. **Il riconoscimento implica la reciprocità.** Negli ultimi decenni però il *thymos* è stato declinato come *megalothimia* e non come *isothimia*. Mentre l'*isothimia* è il bisogno di essere riconosciuti come uguali agli altri, la ***megalothimia***,

invece, è il bisogno di essere riconosciuti come superiori agli altri. Il razzismo è la forma più diffusa ed evidente di *megalothimia*. È triste ammetterlo, ma va riconosciuto che negli ultimi decenni la *megalothimia* ha ripreso servizio anche nel nostro Paese.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà

conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile di quel *trade-off*. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; **non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere"**. Ecco perché né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione stocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui la seconda grande trasformazione di tipo polanyiano sta mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione. ■





Custodire l'ambiente, custodire la persona Il contributo dei credenti all'ecologia integrale



Alessandra Smerilli,
Economista salesiana e
Sottosegretario del Dicastero
per il Servizio dello Sviluppo
Umano Integrale per
il settore Federe e Sviluppo

“**S**ignor curato – disse l'uomo – siete buono. Non mi disprezate: mi accogliete in casa vostra; accendete per me le vostre candele. Eppure non vi ho nascosto da dove venivo e che sono un miserabile”. Il vescovo gli si sedette vicino, gli toccò con dolcezza la mano. “Non avevate bisogno di dirmi chi eravate; questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo. Questa porta non chiede a colui che entra se ha un nome, ma se ha una sofferenza. Voi soffrite; avete fame e sete, siate il benvenuto. E non ringraziatevi, non ditemi che vi ospito in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, tranne

chi ha bisogno di un asilo. Lo dico a voi che passate, siete qui padrone più di me stesso. Qui, tutto è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me lo diceste, ne avevate uno che conoscevo”. L'uomo spalancò gli occhi stupito. “Davvero? Sapevate come mi chiamo?” “Sì – rispose il vescovo – vi chiamate mio fratello” (I miserabili, Hugo).

Cosa ci ha rivelato la pandemia?

L'importanza dei beni comuni, ma anche del bene comune si è resa più evidente con la pandemia.

Abbiamo capito che nessuno può farcela da solo: pur nell'in-

certezza del tempo che stiamo vivendo, pur nella difficoltà di interpretare quello che accade e fino a quando durerà, e come ci vedrà cambiare, appare evidente che solo insieme se ne potrà uscire.

La pandemia ci sta mettendo di fronte ad un'evidenza, quella dell'**avere bisogno gli uni degli altri**. E questo vale per la salute, per l'economia, per la terra che ci ospita. **Il sistema economico e produttivo e il sistema degli scambi sono una grande opera collettiva di cooperazione.**

Ora l'espressione 'bene comune', che sembrava stesse cadendo in disuso, riacquista tutta la sua pregnanza. Spesso

considerata come un qualcosa di lontano, che riguarda molti, ma forse non me: troppe volte 'lavorare per il bene comune' è stato inteso come fare qualcosa per gli altri, senza comprendere che **mentre faccio qualcosa per la collettività, lo faccio anche per me**. Oggi di fronte a un male collettivo comprendiamo a livello esistenziale che nel bene di noi-tutti c'è anche il mio bene. Comprendiamo in modo diverso e nuovo anche l'etimologia del termine 'comune': *cum-munus*. *Cum* vuol dire con, insieme, e *munus* è al tempo stesso obbligo, dovere, ma anche regalo e dono. Allora il bene comune si può sperimentare solo insieme ed è al tempo stesso un compito e un dono. I comportamenti collettivi che l'emergenza sanitaria ci sta chiedendo sono un mattoncino di bene comune, sono un dovere, ma anche un dono che facciamo a noi stessi e agli altri, e gli altri a noi. Sono un modo concreto di prenderci cura gli uni degli altri. "Il bene comune richiede la partecipazione di tutti. Se ognuno ci mette del suo, e se nessuno viene lasciato fuori, potremo rigenerare relazioni buone a livello comunitario, nazionale, internazionale e anche in armonia con l'ambiente (cfr *LAUDATO SI'*, 236)" (Udienza Generale 9 settembre 2020 Papa Francesco). Ecco l'etica di cui abbiamo

bisogno: che ognuno si senta portato a fare la propria parte, sentendoci tutti parte di un bene più grande, e per questo è necessario che nessuno venga lasciato indietro.

Introduzione

Nella Basilica di San Francesco ad Assisi si possono ammirare **affrescate da Giotto 28 scene che narrano la vita del Santo**. In realtà le scene avrebbero dovuto essere 29, ma all'epoca i ricchi e i notabili della città, che finanziavano l'opera, non vollero pagare la realizzazione della ventinovesima scena, quella del bacio e dell'abbraccio di San Francesco con il lebbroso a Rivortorto. Quell'abbraccio che ha fatto di Francesco un uomo nuovo, quell'abbraccio che ha fatto assaporare a Francesco, e a tutti coloro che lo hanno seguito, il gusto della fraternità. Ciò che a Francesco risultava amaro, e cioè l'accostarsi ai lebbrosi, dopo quell'abbraccio fu tramutato in dolcezza. Il motivo per cui non si autorizzò la realizzazione pittorica di quella scena è molto semplice: **i signori della città non volevano che si sapesse della presenza di lebbrosi ad Assisi**. La città ne avrebbe

Marko I. Rupnik:
"San Francesco e il lebbroso".
San Giovanni Rotondo,
Chiesa di San Pio da Pietrelcina

sfigurato. I poveri, coloro che ci sembrano diversi da noi, che con la loro presenza ci interrogano, escono dalla storia, ma anche dalla sua narrazione. E la storia si ripete.

Alla radice di tutto c'è la capacità di prenderci cura gli uni degli altri. "Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate" (*FRATELLI TUTTI*, 64), così si esprime Papa Francesco. Sappiamo andare sulla luna, ma non abbiamo imparato il linguaggio del prendersi cura gli uni degli altri. Sappiamo farlo forse all'interno di cerchie ristrette, ma non è un'attitudine sociale. Eppure, il lavoro e la cura sono due dimensioni fondamentali dell'essere umano. **Come mai attraverso il lavoro siamo riusciti ad avanzare e a raggiungere enormi progressi, e siamo rimasti indietro nella capacità di prenderci cura?** Vorrei tentare qui un'interpreta- ➔





zione forse un po' ardua. Non abbiamo imparato l'alfabeto e la semantica della cura perché da sempre l'abbiamo **relegata alla sfera privata e in particolare alle donne**. Questo ci ha portati socialmente a considerare la cura come qualcosa di meno rilevante rispetto ad altri aspetti. Siamo tutti d'accordo che il lavoro ci dà dignità, tanto che non poter lavorare rappresenta una sofferenza sociale, oltre che economica. Non è altrettanto chiaro per la cura: siamo intimamente convinti che prenderci cura di altre persone, non solo quelle legate alla mia famiglia, sia qualcosa che ci rende degni di abitare questa terra? Quando parliamo di cura qui intendiamo l'attenzione, l'ascolto, il prendersi a cuore anima e corpo di chi ne ha bisogno in un dato momento: aiutare una persona anziana non autosufficiente a mangiare o a vestirsi, leggere delle favole ad un bambino, pulire degli ambienti abitati da chi non riesce a farlo, e così via.

Non stiamo parlando di cura professionale. Normalmente la prima domanda che facciamo ad una persona, quando la incontriamo per la prima volta, dopo il nome, è: di cosa ti occupi? Che lavoro fai? Non le chiediamo: di chi ti occupi? Di chi ti prendi cura? La cura è di solito considerata come una distrazione da compiti più importanti, quindi appaltata, in genere alle donne o a persone che lo fanno al posto di altri e che devono vivere, spesso miseramente, di questo. Il fatto stesso che le remunerazioni di chi fa questi lavori siano più basse della media di altri lavori ci dice che **la cura non ha una considerazione sociale elevata**. Allora **non dobbiamo meravigliarci che si passi oltre quando si incontrano i feriti**, i bisognosi, coloro che ci stanno di fronte mendicando un po' del nostro tempo, della nostra attenzione, delle nostre carezze. Perché come abbiamo bisogno di una scuola per imparare a leggere e a scrivere, così per imparare l'alfabeto della cura dobbiamo esercitarci, e bisogna imparare fin da piccoli. Per farlo dobbiamo riscoprirci come persone che necessitano di questa esperienza per "restare umani": curandomi dell'altro curo la mia persona, la mia capacità di sentirmi in reciprocità, cioè di sentirmi più umano.

Parafasando San Giovanni

Bosco, il quale sosteneva che in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene e che è compito dell'educatore trovare quella corda sensibile e farla vibrare, potremmo dire che in ogni giovane, in ogni persona, c'è un'attitudine al prendersi cura. Compito degli educatori è far fiorire questa attitudine. I due verbi biblici che ci aiutano a comprendere il prendersi cura sono **'coltivare' e 'custodire', la terra e i fratelli**. Dio affida la terra all'uomo per custodirla e coltivarla, quindi trasformarla; "Sono forse io il custode di mio fratello?" si chiede Caino. "Sì, certamente", risponde Papa Francesco nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 2021. **Una proposta per lavoro e cura** Immaginiamo, per un istante, che di fronte alle innovazioni tecnologiche, che si prevedono strutturali, soprattutto a seguito della pandemia, anziché ridurre i posti di lavoro, riusciamo a mantenere tutte le persone impiegate in una produzione o nei servizi, **facendole lavorare 6 ore in un giorno, invece che 8, pagando, però, in una giornata lo stesso stipendio di prima** (qualcosa che grazie alle tecnologie è abbastanza realistico). Così facendo si potrebbe ridurre la disoccupazione, non si abbasserebbe il livello della domanda, si libererebbero ore che potrebbero essere impiegate

diversamente. Nella storia le norme sociali circa la durata e il valore di una giornata lavorativa sono cambiate. Alcuni cambiamenti sono avvenuti spontaneamente nel tempo, altri hanno richiesto momenti di rottura, lotte e organizzazione collettiva, come quella dei sindacati. E oggi i sindacati dovrebbero prendere una maggiore coscienza che i lavoratori da difendere sono anche quelli che vorrebbero lavorare e non possono, persone che invece non hanno alcuna tutela.

La proposta di cambiamento, però, **non è semplicemente quella di 'lavorare meno, lavorare tutti'**. Il futuro che è ormai alle porte, oltre a vedere rivoluzioni tecnologiche e automazione del lavoro, è anche accompagnato da un aumento dell'età media, un calo delle nascite (almeno in Italia), con il conseguente aumento dei bisogni di cura e di assistenza. Allora le ore liberate, e pagate come se fossero di più, almeno secondo la norma oggi vigente, potrebbero essere restituite

alla società in modo diverso: **per la cura dei bambini, degli anziani, dei più deboli, in famiglia e nei quartieri di riferimento, e per la coltivazione delle nostre relazioni e della nostra umanità.** Questa proposta, che potremmo definire di lavoro *part-time* per tutti e attività di cura per tutti, è stata ideata dalla filosofa canadese Jennifer Nedelsky, che in un'intervista scrive: "Tutti devono donare cura, e nessuno deve stare a casa disoccupato, e tutti devono avere un lavoro pagato, anche se lavoro *part-time* deve significare 'buon' lavoro. Per questo l'espressione '*part-time*' va rivista, non deve essere intesa come la si intende oggi, ma come un nuovo modo di vivere il lavoro, **un nuovo 'lavoro full-time' per tutti, insieme alla cura**". Per lavoro si intende un'occupazione retribuita, mentre per cura intendiamo un lavoro non retribuito. La proposta della Nedelsky è che ogni persona adulta e matura dovrebbe lavorare non meno di 12 e non

più di 30 ore alla settimana, e svolgere ogni settimana dalle 12 alle 30 ore di lavoro di cura non retribuito.

In questo scenario, risorse impiegabili per altre forme di sostegno ai redditi dovrebbero andare a sostegno della diminuzione di ore lavorate al giorno da ogni persona, sapendo anche che, **se ognuno si dedicatesse anche per 2 ore al giorno alla cura, diminuirebbero anche i costi di cura a carico dello Stato.** Chiaramente qui non si tratta di cura professionale, ma di ore di assistenza. Anche le imprese potrebbero essere coinvolte in questo processo. Questa proposta è un qualcosa di diverso dallo slogan 'lavorare meno, lavorare tutti': è dire che lavoro e cura di sé e degli altri sono due dimensioni coesenziali della vita e ci rendono più umani. Non conosco veramente il carattere di una persona finché non la osservo mentre lavora, nello stesso tempo non conosco veramente il suo cuore e il suo grado di umanità finché non la →



vedo prendersi cura di un'altra persona.

Per cura intendiamo ciò che è destinato a particolari persone: **può includere la famiglia o un piccolo gruppo, o anche coloro che vivono nello stesso quartiere.** Si tratta di persone, come bambini, ammalati e anziani, che hanno bisogni materiali ed emotivi cui spesso non sono in grado di dare risposta. Nella cura si possono includere molteplici attività: pulizia della casa, fare la spesa, cucinare, fare il bagno ai bebè e cambiar loro il pannolino; portare a scuola bambine e bambini, aiutarli a fare i compiti, fare il bucato. Ma anche spalare la neve, far visita a persone anziane e sole, o provvedere assistenza a persone depresse. Non intendiamo soltanto attività interpersonali, faccia a faccia. Pulire la casa o spalare la neve non implica necessariamente di interagire in modo diretto con chi riceve la cura, ma crea comunque una relazione con loro e la nutre. Infatti, **ricevere cura fa sentire la per-**

sona amata e importante. Fa crescere il suo senso di valere per qualcuno. Chi dona la cura e chi la riceve avverte, reciprocamente, di essere apprezzato e di essere soddisfatto.

Pertanto, ogni persona dona cura e la riceve, seppur in gradi diversi. Anche i bambini, a partire dall'età di tre anni, possono donare cura oltre che riceverla. E continuerebbero a donarla fino all'età avanzata. Da notare che non si pensa ad una cura confinata alla propria famiglia, con picchi di richiesta quando i bambini sono piccoli o quando i genitori sono anziani. Ogni persona dovrebbe svolgere attività di cura non retribuita durante tutto l'arco della propria esistenza: quando le esigenze familiari diminuiscono, la cura verrebbe destinata a membri della comunità.

Un cambiamento così importante nel modo di intendere il lavoro e la cura è uno di quei processi che richiedono proteste e conquiste collettive. È un dono all'intera società che

oggi può venire principalmente, e forse esclusivamente, da voci di donna. Sì, perché tradizionalmente il ruolo della cura è stato attribuito alle donne, che oggi, se vogliono lavorare, devono dividersi, a volte in maniera estenuante e non sostenibile, tra lavoro e attività di cura. Ma se la cura è una dimensione essenziale dell'essere umano, e non si è pienamente umani se non ci si prende cura degli altri (anche pulire una stanza è prendersi cura di chi dovrà abitarla), allora tutti dovremmo diventarne più consapevoli. **Ritroveremo un nuovo rapporto con il lavoro, se troveremo un nuovo rapporto con la cura, uomini e donne insieme.**

Per un altro stile di vita

Con questi cambiamenti, lo stesso concetto di eccellenza verrebbe modificato: non sarebbe più associato a chi si dedica in modo esclusivo al suo ambito di specializzazione, bensì a chi vive al meglio la propria professione, il lavoro di cura e anche le salutari pra-



tiche del tempo libero, come coltivare le amicizie, gustare momenti di relax, fare sport. Questa riorganizzazione del lavoro avrebbe anche altri effetti benefici: valorizzerebbe la cura e **trasformerebbe il modo in cui la gente percepisce il tempo e i ritmi di lavoro non condizionerebbero in modo totalizzante la vita delle persone.** Infine, come l'attuale scarsità di tempo svisciva la riflessione, la maggiore disponibilità di tempo la favorirebbe, promuovendo anche comportamenti recettivi di ascolto reciproco e di attenzione ai propri valori e desideri più profondi. Senza l'ossessione di non avere mai abbastanza tempo, le stesse relazioni umane migliorerebbero.

La proposta, per ora solo immaginaria, che ho evidenziato in questo discorso, non è certo ottenibile in un breve periodo, ma sarebbe un'evoluzione necessaria e auspicabile verso una società più matura, dove tutti possono esprimersi come persone, nel lavoro e nella

cura, di sé e degli altri. Affinché possa essere un'utopia (buon luogo) e non un'utopia (non luogo), richiederebbe un impegno collettivo e una visione ampia, un orizzonte di lungo periodo. Iniziare a confrontarsi su di essa è un primo, necessario passo, che potrebbe rappresentare l'avvio di un processo.

Il pensiero in questi giorni ha bisogno di andare oltre, e di provare a guardare a quando tutto pian piano ripartirà: riusciranno l'economia, la finanza e i mercati ad essere all'altezza di una nuova comprensione del bene comune?

Già nel Quattrocento la scuola francescana di economia invitava a guardare alle imprese come quei luoghi e quelle attività che devono dimostrare alla collettività di non sottrarre ricchezza al bene comune. Ora che stiamo capendo sulle nostre vite e su quelle dei nostri cari cosa vuol dire non sottrarre ricchezza al bene comune, per potersene servire quando ne abbiamo bisogno, forse

possiamo far tesoro di questa esperienza nel pensare le imprese del futuro. Un'impresa non può e non deve essere uno strumento per far arricchire qualcuno a scapito di altri. **Un'impresa è affidata in custodia a chi deve farla funzionare**



I nuovi uffici di una società del settore energetico nel comprensorio ex Olivetti di Pozzuoli

al meglio, perché sia a servizio di tutta la collettività e tutta la collettività deve poterne valutare il suo operato alla luce degli effetti su bene comune.

Avremo un'economia più equa e più giusta quando gli indici di borsa inizieranno a variare in base a quanto le società saranno considerate a servizio della collettività. **Quando gli effetti sull'ambiente delle loro azioni non saranno considerati una mera esternalità. E anche quando i profitti verranno naturalmente ripartiti in quote investite per far migliorare le aziende, in progetti di sviluppo e a servizio della collettività, oltre che nella remunerazione degli azionisti.** Vogliamo preparare un mondo in cui le persone più stimate socialmente, quelle con cui in molti vorrebbero farsi ritrarre in un *selfie*, siano quelle che quotidianamente lavorano con l'intento di prendersi cura di sé e degli altri. Se qualcosa di tutto questo accadrà, la pandemia non sarà passata invano. ■







ETIOPIA, **EMERGENZA** SILENZIOSA

**Nella regione del Tigray,
nel Nord dell’Etiopia,
si sta consumando una catastrofe
umanitaria**

I violenti scontri armati hanno gravemente coinvolto la popolazione civile, già estremamente vulnerabile a causa della pandemia e dell’invasione di locuste che dall’anno scorso sta provocando una grave crisi alimentare.

DONA SU

emergenzaetiopia.org

VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO



Insieme, per un mondo possibile.



MISSIONI
DON BOSCO



Sapone nero: biologico, locale e strumento per un'economia sostenibile e inclusiva tutta al femminile



Gianpaolo Gullotta, VIS
Rappresentante
Paese
in Ghana

In Ghana, seppur con le difficoltà dovute alla pandemia, è stato avviato un importante progetto di **promozione dell'imprenditoria femminile** che consiste nella produzione del *black soap*, un sapone nero biologico molto utilizzato nel Paese e non solo, dato che esistono anche piccole esportazioni verso l'Europa.

Il progetto ha coinvolto **1.360 donne delle regioni centrali del Ghana, tra cui 30 con disabilità**, che hanno frequentato un corso sulla produzione di que-

sto tipo di sapone usando solo ingredienti locali. Finito il corso, si sono costituite 4 associazioni, con l'obiettivo di avviare la produzione e la distribuzione del sapone. La produzione sarà supportata dalla costruzione di un **magazzino per lo stoccaggio delle materie prime** e successivamente del prodotto finito. Questo magazzino è stato interamente disegnato e progettato dai **professori dell'U-**

niversità di Reggio Calabria Alessandro Villari e Sebastiano Nucifora e sarà un bell'esempio di architettura della cooperazione, diventando altresì un elemento caratteristico della cittadina di Berekum.

Infine, altra particolarità, il terreno su cui verrà costruito è stato concesso dalla *Queen Mother di Senase*, autorità di riferimento per la comunità locale, *partner* storico del VIS, che ha voluto fortemente



contribuire ad aiutare questo gruppo di donne.

Questo progetto ha lo scopo di favorire l'emancipazione femminile e allo stesso tempo promuovere un'economia ecosostenibile tramite la produzione del *black soap*; inoltre, le 4 associazioni saranno accompagnate per la fase della vendita dai **quattro uffici comunali per lo sviluppo locale, che coordineranno il marketing del prodotto** in un primo tempo nel territorio nazionale e in un secondo momento provando a commercializzarlo anche su mercati internazionali. Le competenze per il *marketing* del *black soap* sono state acquisite dal personale degli uffici comunali grazie ad un corso specifico, tenutosi lo scorso anno con il contributo del Dr. Koby Mensah della Ghana Business School di Accra.

Molti enti hanno partecipato e stanno ancora partecipando alla realizzazione di questo



Il magazzino per lo stoccaggio delle materie prime da realizzare a Berekum: progetto dell'Università di Reggio Calabria

progetto e tutti hanno portato un grande contributo per migliorare la vita di queste **donne vulnerabili, che spesso sono relegate in casa** e dedite solamente alle faccende domestiche, senza nessuna prospettiva di uno sbocco professionale, a discapito dell'economia della famiglia stessa;

spesso, infatti, le famiglie sono composte da madri *single* che si prendono cura di molti figli ed hanno poco tempo per sé stesse e per sviluppare e mettere a frutto le proprie abilità.

Concludendo, credo che il progetto descritto sia un perfetto esempio di sinergia cooperativa tra vari enti ed attori dello sviluppo. Ma soprattutto le vere protagoniste sono le 1.360 donne, che potranno prendere in mano il proprio futuro ed essere **artefici del proprio destino, contribuendo altresì all'incipit di una filiera di produzione sostenibile in un Paese dove la lavorazione della materia prima è pressoché inesistente.** ■



Etiopia, emergenza silenziosa

La campagna promossa da Missioni Don Bosco e VIS per supportare l'intervento di emergenza dei Salesiani nel Tigray a favore della popolazione colpita dalle conseguenze della guerra



Chiara Lombardi,
VIS
Coordinatrice
Corno
d'Africa

Prima c'è stata l'invasione delle locuste, poi un anno fa è iniziata la pandemia, infine, a novembre dello scorso anno, **la guerra in Tigray, a nord dell'Etiopia**, tra le forze regionali e quelle governative, che ha gravemente coinvolto la popolazione civile.

Oggi la guerra sembra formalmente conclusa, anche se gli scontri armati stanno proseguendo causando, come spesso capita in queste situazioni, una grave crisi umanitaria. Ocha, l'Agenzia Onu per gli aiuti umanitari, ha stimato in **4,5 milioni le persone bisognose di aiuto** dal punto di vista idrico, alimentare e sanitario. Molte sono state costrette a lasciare le proprie case e le proprie terre per spostarsi in aree del Paese più sicure.

Il VIS è presente in Etiopia da **23 anni** operando in diversi settori a stretto contatto con la Congregazione Salesiana. Di fronte a questa emergenza, insieme a Missioni Don Bosco si è attivato con la campagna "Etiopia, emergenza silenziosa" per supportare l'azione umanitaria che i Salesiani stanno portando avanti in

soccorso alla popolazione. La presenza dei Salesiani è molto radicata in Tigray, dove da 45 anni operano nelle comunità di Mekelle, Shire, Adigrat e Adwa a favore dei giovani, in particolare quelli più svantaggiati. Nonostante le enormi difficoltà a cui anche loro sono sottoposti, grazie al supporto di Missioni Don Bosco e VIS, i Salesiani del Tigray sono riusciti ad intervenire per dare immediato soccorso a 3.800 famiglie gravemente colpite dalla carestia.

A Mekelle, ad esempio, la **Maidubha Primary School** ospita attualmente 1.031 sfollati provenienti da Humera che si trova nella parte occidentale



del Tigray, un importantissimo centro agricolo basato sull'agricoltura intensiva e ultima città etiopica prima del confine con Eritrea e Sudan. In ogni aula di questa scuola si ammassano 20-25 famiglie, senza un minimo di *privacy*. C'è un po' di tutto, qualche secchio per l'acqua, bottiglie di plastica, materassi ben disposti in fila per non perdere spazio e bambini che corrono, ridono e piangono. Il laboratorio scolastico è stato trasformato in una sorta di centro di *counselling* per le persone più traumatizzate, che hanno subito violenze, perso i propri cari o sono stati separati da figli e genitori. Gli stessi sfollati forniscono ai più bisognosi un primo soccorso psicologico. La cucina comunitaria è allestita all'aperto in condizioni molto precarie ed è esposta alle intemperie; in meno di un mese arriveranno le piogge e il freddo e tutto diventerà ancora più difficile per gli occupanti. Manca tutto, specialmente il *midat*, un disco di grandi dimensioni dove si cucina l'*injera*, il piatto base della cucina etiopica preparato con la farina



di *teff*, un cereale originario degli altopiani etiopici. Mancano anche pentole, utensili per cucinare, piatti, bicchieri e soprattutto l'acqua che i padri salesiani della scuola professionale Don Bosco hanno provveduto a fornire organizzando un servizio di autobotti per la distribuzione. C'è estremo bisogno di coperte, considerando che Mekelle si trova a 2.000 metri di altitudine ed è molto ventosa, la notte fa freddo e buona parte delle finestre e porte sono rotte.

Robiny ha 28 anni e ci ha spiegato che è scappato terrorizzato quando il suo villaggio ad Humera è stato saccheggiato e bruciato. Ha lasciato dietro di sé ogni cosa ed è partito con i soli vestiti che indossava. È arrivato da solo dopo un mese di cammino, tra nascondigli nella foresta e passaggi occasionali. È chiaramente provato ed è estremamente preoccupato in quanto non ha notizie di alcuni familiari che come lui sono scappati dal villaggio in cerca di un luogo sicuro. La sua speranza è di ritrovarli o di avere loro notizie e di poter tornare

a lavorare la terra con la sua famiglia.

La storia di Robiny purtroppo è la storia di tanti ragazzi che hanno abbandonato le proprie case e che chiedono acqua e cibo. Solo nelle 4 aree di presenza salesiana si sti-

mano 600mila persone in stato di indigenza estrema. Con la campagna "Etiopia, emergenza silenziosa", VIS e Missioni Don Bosco desiderano raggiungere nel più breve tempo possibile altre 35mila persone, attraverso la distribuzione di acqua potabile e per uso domestico, cibo, prodotti per l'igiene personale e prodotti per la prima infanzia. Insieme, possiamo raggiungere questo obiettivo. ■

Con 30 euro assicurati una fornitura mensile di Famix (una miscela di farina, soia, latte e uova) a 10 neonati.

Con 60 euro garantisci un pacco alimentare composto da 13 kg di farina di frumento, 2 litri di olio da cucina e biscotti multivitaminici a 1 famiglia.

Con 120 euro fornisci farina, olio, kit igienico-sanitari e contribuisce all'acquisto di cisterne ed erogatori di acqua potabile.

- **Dona ora** con carta di credito e PayPal su www.visostengo.it
 - **Bonifico su Banca Popolare Etica** intestato a VIS-Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, IBAN IT59Z0501803200000015588551
 - **Conto Corrente Postale** intestato a VIS-Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, numero 88182001 IBAN IT16Z0760103200000088182001
- Causale: **Emergenza Etiopia Tigray UMP66**

**COME PUOI
CONTRIBUIRE**



Una ragazza del centro di Cisternino che grazie al progetto ha ricevuto un pc per poter seguire la didattica a distanza. I volontari dell'associazione *Il Nodo sulle Ali del Mondo* di Genova.





REPORTAGE

Un beneficiario del progetto a Napoli ha ricevuto un pc.

I ragazzi e le ragazze del progetto hanno ricevuto mascherine e gel (Napoli).



REPORTAGE

VIS, Salesiani per il Sociale e CNOS FAP nell'emergenza covid

REPORTAGE



Nella città di Torre Annunziata sono nate due aule DAD dove i ragazzi e le ragazze possono seguire le lezioni insieme ad un educatore.

Le ragazze del centro di formazione professionale *Pio XI* di Roma che grazie al progetto hanno ricevuto un tablet.

REPORTAGE



Le violenze, le epidemie e l'ottimismo di un Paese che spera solo nei giovani

Monica Corna racconta i suoi 19 anni in Repubblica Democratica del Congo

Sono passati ormai 19 anni da quella telefonata, grazie ai primi cellulari, tra un paesino e una macchina in movimento, nella bergamasca. Un'amica aggiorna Monica sulle ultime novità: "Sai, mia sorella Anna ha deciso di partire per un'esperienza in Repubblica Democratica del Congo". Subito dopo, Monica sente in sottofondo la voce di Anna che, sentendosi nominata, grida: "Sì, parto tra poco ma mi serve una compagna!". Era il mese di **marzo del 2002**, la situazione in Congo era molto instabile, la guerra finita da pochi anni e Kabila aveva preso il potere. La città di Goma - destinazione di Anna - era appena stata distrutta da una violentissima eruzione del vulcano Nyiragongo. Nonostante questo, appena mette giù la cornetta Monica telefona ad Anna: **"Ci vengo io con te in Congo!"**.

Anna aveva deciso di partire con il VIS e quando Monica si candida per accompagnarla **deve decidere di cambiare vita in 24 ore**. "Stiamo cercando - le dicono dal VIS - qualcuno che possa restare

due anni, ma abbiamo necessità di saperlo entro domani". Monica lascia il suo lavoro presso una comunità psichiatrica e parte. È l'inizio di un'avventura insieme al VIS che dura ancora oggi.

Oggi Monica Corna è Rappresentante Paese in RD Congo e quei problemi che aveva trovato al suo arrivo sono presenti ancora oggi. Se ne parla poche volte sui mezzi di informazione. L'ultima, eclatante, quando sono stati **uccisi l'ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e l'autista Mustapha Milambo non lontano dalla città di Goma, dove Monica vive**. Un grave fatto di cronaca che ha aperto uno squarcio su problemi decennali e intricatissimi.

Qual è a tuo parere il problema più urgente da risolvere in RD Congo?

La protezione dei civili,

nell'ambito di una totale irresponsabilità dello Stato. Qui è come se ci fosse **l'impunità per chi commette reati**. La popolazione protesta continuamente per questo, ma a Beni, città del Nord Kivu, i ragazzi che hanno osato manifestare pacificamente sono stati picchiati e uccisi dalla polizia. Quando ci sono dei rapimenti o violenze, le inchieste per individuare i responsabili non partono. **Anche sul caso dell'ambasciatore Luca Attanasio qui in RD Congo nessuno sta indagando** per ricostruire l'accaduto. Nel Nord Kivu ci sono oltre **120 gruppi armati** che combattono per lo sfruttamento delle ricchezze naturali e la popolazione è costantemente vittima di abusi.

In questa situazione come riesce a intervenire l'Onu?

La missione Onu in RD Congo è la più grande del mondo e ha l'obiettivo di proteggere i civili. Tuttavia, non sembra riesca a svolgere questa funzione. Le manifestazioni di protesta hanno anche l'obiettivo di **chiedere la fine di questa missione perché ritenuta inutile** dalla popolazio-



Ilaria Nava, VIS
Responsabile
Comunicazione
e Ufficio
Stampa



Monica Corna, VIS
Rappresentante
Paese
in RD Congo



ne, che vede violenze e uccisioni di civili senza che nessuno riesca a intervenire.

Dal punto di vista sanitario quale è il problema più grande?

Non ci sono strutture all'avanguardia e il **sistema sanitario è obsoleto e inaccessibile**. Qui tutto è a pagamento. Il covid-19 ha avuto un grosso impatto perché ha fermato il mondo: si sono interrotti i flussi di finanziamento dal mondo occidentale e gli spostamenti, le scuole sono rimaste chiuse. Però da un punto di vista strettamente sanitario qui si muore più di **malaria** che di covid-19. Anche il virus **ebola** è tornato da qualche tempo nel nord del Paese. Nonostante esista il vaccino, la mortalità resta altissima.

In questi anni di lavoro insieme al VIS qual è la cosa più bella che ricordi?

È difficile dirlo, a volte le cose che ricordo con gioia sono legate anche a sofferenza. Ad esempio, **durante le guerre nel centro Don Bosco Ngangi siamo arrivati ad ospitare 12mila**

persone tra donne e minori. Alcuni bambini arrivavano disperati e tremanti, avendo percorso decine di chilometri a piedi. Dopo essere arrivati al centro, al sicuro e curati, nel giro di qualche giorno tornavano a ridere, saltare, giocare.

19 anni sempre con il VIS.

A cosa è dovuta questa scelta?

Perché credo profondamente in questo lavoro e al VIS ho trovato fin da subito persone che ci credono. Ricordo i primi anni come un periodo molto duro, in cui abbiamo messo alla prova la nostra capacità di resistere, di dedicarci ai più piccoli e fragili. Ma io ho **avuto la fortuna di collaborare con missionari salesiani che ci credono al 100%**, come don Mario Perez o don Piero Gavioli, e quando vedi persone così convinte che lavorano accanto a te, è difficile mollare tutto e tornare alla tua vita di prima.

Su quale punto di forza a tuo parere si potrebbe puntare?

Nonostante i tantissimi problemi, la gente qui ha una enorme capacità di adattamento e forza per andare avanti. Questo

può essere un punto di debolezza, ma è anche ciò che non li fa cadere in ginocchio. Qui è accaduto di tutto in questi anni ma ho **sempre visto le persone rialzarsi**; non lo fanno tanto per tirare avanti, ma con **convinzione e ottimismo**.

Quali segni di speranza vedi intorno a te?

Sabato scorso abbiamo fatto una bella attività nelle scuole, ho visto tante ragazze e ragazzi partecipare con entusiasmo. Il giorno prima avevamo fatto un'attività di espressione delle emozioni attraverso la scrittura e la poesia a Casa Margherita, struttura che accoglie 57 ragazze vittime di violenza e vulnerabili. Una di loro ha detto: quando sono arrivata non riuscivo neppure a dire il mio nome, adesso mi sento libera di condividere quello che sento e raccontare la mia storia. **Io vedo la speranza nei giovani e con i progetti lavoriamo affinché imparino a guardare il mondo con occhio critico, a ragionare con la propria testa, a non accontentarsi, a essere consapevoli.** ■





Educare al tempo della pandemia

Salesiani per il Sociale insieme al VIS e a CNOS FAP attivi in tutta Italia per distribuire dispositivi di protezione, pc e buoni spesa

Computer e tablet, mascherine e gel igienizzanti, buoni per la spesa: le fatiche dell'emergenza sanitaria dovute al covid-19 per migliaia di persone nel nostro Paese potrebbero essere riassunte con questo elenco di necessità. Dall'inizio della pandemia, come Salesiani per il Sociale ci siamo subito chiesti cosa fare. E abbiamo fatto quello che sappiamo fare meglio: occuparci dei fragili, dei ragazzi più poveri e delle loro famiglie. Con la campagna *#noicis(t)iamo* abbiamo cercato di **dare risposte alle nostre sedi che, sparse su tutto il territorio nazionale, fronteggiavano l'emergenza in prima linea.**

A rafforzare quella campagna è poi arrivato il **contributo di USAID e insieme con il VIS e il CNOS FAP abbiamo potuto continuare a distribuire aiuti.** Il progetto "La risposta del VIS, Salesiani per il Sociale Aps e CNOS FAP all'emergenza covid-19 in Italia" ci ha permesso di distribuire **100 tra computer e tablet, 36 pacchi con dispositivi di protezione** – in ogni pacco c'erano 1.640 mascherine, 4.250 guanti e 465 litri di igienizzante – **e buoni per la spesa per tre mesi a 380 famiglie in venti delle nostre sedi.** Un'operazione condivisa e costruita per non lasciare indietro nessuno. Accompagnare e seguire: due verbi che hanno declinato la

nostra azione, come nel caso di **Francesca**. Quindici anni, da Cisternino, secondo anno delle scuole superiori. Media alta a scuola, durante l'anno terribile della pandemia vive anche la separazione dei genitori, ha altre due sorelle e un computer solo a casa non è sufficiente. I nostri operatori a Cisternino la conoscono e quindi intervengono. Un computer – dotato di connessione – le permette di rimettersi in pista con la scuola, di poter studiare con calma e di riacquistare fiducia in sé stessa. A Foggia il **Villaggio Don Bosco** è un piccolo borgo con "grappoli di case" dove vengono accolti minori in situazioni di devianza e disadattamento, soggetti o meno a provvedimenti civili e amministrativi dell'autorità giudiziaria, che necessitano di un intervento di allontanamento temporaneo dal nucleo familiare d'appartenenza. Durante la giornata i ragazzi sono coinvolti in diverse attività manuali, come i laboratori di falegnameria o sartoria che necessitano di dispositivi di protezione: grazie all'arrivo di mascherine, guanti e gel le attività non si sono mai fermate e non solo, è stato possibile proseguire in sicurezza anche gli incontri con i familiari.

A Genova opera **l'associazione "Il Nodo sulle Ali del Mondo"**, sede di Salesiani per il Sociale Aps e presidio del VIS nella

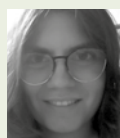
casa salesiana di Sampierdarena. Lì, 70 famiglie hanno potuto beneficiare del buono per la spesa per trovare un po' di sollievo: 420 euro nei tre mesi di copertura. Oltre a questo, l'associazione opera con la Caritas e con i giovani volontari dell'oratorio che distribuiscono pacchi alimentari anche di cibi freschi.

L'emergenza non è conclusa, dalle nostre sedi arrivano ancora storie di bisogni, di fragilità. Agli interventi fatti grazie al progetto abbiamo cercato di aggiungere la nostra impronta, quella educativa: ecco che allora in due delle nostre sedi, **Napoli Don Bosco e Torre Annunziata sono nate delle aule DAD – grazie ai computer e ai tablet – dove seguire le lezioni e svolgere i compiti durante il pomeriggio.** Ci siamo resi conto, in questo caso, che gli spazi da soli non bastavano. I ragazzi andavano accompagnati, seguiti grazie al rafforzamento delle comunità educanti sul territorio. "Per questo motivo abbiamo messo a disposizione dei ragazzi in DAD anche gli educatori: seguire nei compiti e accompagnare nel percorso difficile delle lezioni a distanza è un modo per creare rete e per sostenere il cammino scolastico accidentato di questo ultimo anno e mezzo", ha spiegato il nostro Presidente, don Roberto Dal Molin. ■



Marta Rossi,
Ufficio
comunicazione
istituzionale e
ufficio stampa
Salesiani per il
Sociale

Fare rete sul territorio: a Genova distribuiti i kit alimentari alle famiglie in difficoltà



Elena Sacchetto,
socia del
presidio VIS
Il Nodo Sulle
Ali Del Mondo

Quasi 200 chili di pollo fresco, 100 chili di verdura, 1.400 uova, 300 euro di prodotti per l'infanzia e 420 euro di buoni spesa nel trimestre per 70 famiglie in difficoltà. E ancora, lezioni di italiano per stranieri, contributi al forno salesiano in Palestina, spedizione di farmaci nei Paesi subsahariani: questo e tanto altro ancora è l'**associazione e presidio VIS "Il Nodo sulle Ali del Mondo"**, una onlus nata dalla fusione di due realtà da tempo presenti a Genova nella parrocchia di San Giovanni Bosco e San Gaetano, ossia l'associazione "Il nodo" e il gruppo "Sulle ali del mondo", che da sempre sostiene le missioni salesiane. L'ultima 'fatica' dei volontari liguri è stata la distribuzione delle "**Carte soldo**", ossia buoni per la spesa, resa possibile dal **progetto "La risposta del VIS, Salesiani per il Sociale Aps e CNOS FAP alla emergenza covid-19 in Italia"** finanziato da **USAID**, l'agenzia per lo sviluppo internazionale americana, che ha previsto per le attività di Genova uno stanziamento di 30mila euro.

La scelta delle famiglie da aiutare con i buoni spesa ha richiesto un lavoro lungo di preparazione per raggiungere le persone che presentavano maggiori necessità, attività che ha visto anche l'impegno della Caritas parrocchiale assieme all'associazione. Le due realtà sono partite dalle famiglie già assistite dalla Caritas stessa e dalla San Vincenzo e in seguito sono stati assegnati **dei punteggi in base al numero dei componenti del nucleo familiare, all'Isee, all'eventuale perdita del lavoro di uno dei membri, all'età dei figli**. Inoltre, la ricerca dei beneficiari si

è allargata raggiungendo famiglie del quartiere di Sampierdarena al di fuori del territorio di riferimento della parrocchia Don Bosco.

La realtà del Nodo è fatta di lavoro in rete: dal sostegno alla Caritas parrocchiale nel donare alimenti e prodotti per l'igiene dei bambini, alla collaborazione con la parrocchia nelle attività per i ragazzi, fino al lavoro con le realtà commerciali del territorio per permettere la distribuzione dei buoni spesa che vengono assegnati alle famiglie in difficoltà. A realizzare tutto questo contribuiscono l'impegno dei vo-



Quei numeri che non sono numeri...

lontani dell'associazione nelle campagne di raccolta fondi, le donazioni dei diritti d'autore dei libri della scrittrice Federica Storace e le vendite solidali, come quelle dei panettoni a Natale e delle colombe e uova a Pasqua. Per questa occasione è stata inventata anche la formula dell'**uovo sospeso**, secondo il meccanismo di pagare un uovo in più di quello che viene acquistato per permettere di donarlo a un bambino nel bisogno.

Infine, sul territorio prosegue anche il progetto Smile per **pagare le spese dentistiche urgenti ai minori stranieri non accompagnati**, portato avanti grazie a un donatore e a una dentista che dà il proprio apporto gratuito.

E se quest'anno l'impegno del Nodo si è concentrato molto su Sampierdarena, perché l'emergenza sanitaria vi ha aumentato le povertà, resta il filo conduttore delle raccolte fondi a favore delle mis-

sioni salesiane in Africa, dove vengono inviati medicinali e dove sono stati sostenuti **diversi progetti del VIS sul diritto al cibo e sulla realizzazione di pozzi per rifornire i villaggi di acqua potabile.** ■

Dopo un anno e mezzo di pandemia sono tante **le paure, le frustrazioni, i dubbi** che ci portiamo dietro come fardello quotidiano con cui fare i conti.

Le paure legate al contagio, alla salute dei nostri cari, alle ripercussioni psicologiche che questo evento straordinario sta avendo o potrà avere, soprattutto sui più fragili. Ma anche paura di perdere il lavoro, come è successo a tantissime persone, e di vivere in un Paese impoverito dalla pandemia sotto tutti i punti di vista.

Le frustrazioni date dalle tante limitazioni imposte per frenare i contagi, da tutto ciò che non abbiamo potuto fare e che



Luca Cristaldi,
VIS
Direttore
"Un Mondo Possibile"

ancor oggi non riusciamo a fare.

I dubbi su vaccini e varianti, sulla possibilità che veramente tutto questo finisca una volta per sempre e che si possa riprendere la vita di prima. Paure, frustrazioni, dubbi... e **un numero.**

Un dato che ci viene comunicato dagli esperti e dai *media* quotidianamente: il numero di decessi al giorno. Un dato che non si è mai azzerato, pur variando in su o in giù a seconda dei periodi.

Ma è lì, ogni santo giorno, inesorabilmente, **tragicamente costante nell'esserci.** Ormai quasi diamo per scontata la sua esistenza. Quasi **non ci facciamo più caso.** E in →





vece c'è, da un anno e mezzo, ed è così angosciante perché purtroppo non è un numero, ma sono migliaia e migliaia e migliaia di persone che non ci sono più.

Nel primo periodo - soprattutto in tante zone di Italia - sembravano **così lontane da ognuno di noi quasi da non sembrare vere**. Poi sono diventate l'amico o il parente dell'amico. Ora sono in ogni città, sono il nostro amico o la nostra amica; sono i nostri nonni o i nostri genitori...

Non ci si deve abituare. Così come non ci si può abituare alle tante **morti sul lavoro**, che ancora oggi in nome del risparmio e del profitto sfrenato ci stravolgono e ci interrogano su questo sistema capitalistico incontrollato. Grazie ai *media* veniamo a sapere di situazioni inaccettabili e assurde, tanto più che siamo nel 2021 e gli standard di sicurezza minimi

dovrebbero essere un obiettivo di tutti.

E poi ci sono le emergenze silenziose, quelle che causano centinaia di morti che non fanno notizia, di cui nessuno parla, se non i pochi *media* di nicchia. Sono i **morti senza volto, senza storia, senza le interviste ai parenti**. Sembrano non fare parte della nostra vita e se anche, volesse il caso, ne veniamo a conoscenza, ci scivolano via velocemente, senza

neanche farci voltare la testa. Per noi del VIS non sono affatto lontani. Neanche loro sono solo un numero, ancorché neanche ben definito... Ci angosciano come fossero i "nostri" morti. **Ci interrogano ugualmente su questo mondo, sulle scelte che a livello macroeconomico e sociopolitico vengono fatte** e non ci lasciano affatto indifferenti.

Ecco perché abbiamo deciso di intervenire in Tigray, dove dopo la guerra iniziata nel novembre dello scorso anno continuano gli scontri tra le forze governative e i ribelli della regione. Insieme a Missioni Don Bosco abbiamo lanciato la campagna **"Etiopia, emergenza silenziosa"**, per sostenere l'azione dei Salesiani a supporto delle famiglie più colpite, attraverso la distribuzione di cibo, acqua e kit sanitari.

Perché per noi, in Italia o nel mondo, non sono solo numeri... ■



Scuola di Alta Formazione

VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO



Da oltre 20 anni formiamo
i professionisti della cooperazione



Inserisci il
CODICE

ump15

al momento del
pagamento, e
riceverai il 15%
di sconto

**Scopri la nuova piattaforma dei corsi online
del VIS e usufruisci dello sconto a te dedicato
per i corsi in partenza a settembre!**

+39 06 516291 - corsionline@volint.it
www.volint.it/corsi-online



L'educazione è una cosa di cuore



Foto: Guarchem Ndebo

Ci mettiamo il cuore per garantire un futuro
ai giovani attraverso l'educazione

Mettici il cuore anche tu!

Dona il tuo 5  1000 al VIS
C.F. 97517930018

www.volint.it - vis@volint.it

VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO
VIS

Insieme, per un mondo possibile